



viedellaseta

nella stessa collana:

Viaggio in Grecia, di Emilio Cecchi
Nei mari del Sud, di Robert Louis Stevenson
Al Marocco, di Pierre Loti
Michael cane da circo, di Jack London
Memorie di un bevitore, di Jack London
Viaggio nei Pirenei e in Corsica, di Gustave Flaubert
A Santiago c'è una piazza, di Fabio Evangelisti
Racconti dei Mari del Sud, di Jack London
Gerusalemme, di Pierre Loti
Spagna, Edmondo De Amicis
Il deserto, Pierre Loti
Alessandro Malaspina, di Carlo Caselli
Lisbona e Tago e tutto, di Marco Grassano
La signora del primo piano e un lupo solitario, di Fabio Evangelisti
La peste scarlatta, di Jack London
Viaggio intorno alla mia camera, di Xavier de Maistre
Verso Samoa sulle tracce di Stevenson, di Marcel Schwob
Città da sfogliare, di Riccardo Jannello

Flavia Cristaldi

COME IL GELSO PER LA VITE

TARKA

Flavia Cristaldi, *Come il gelso per la vite*

Tutti i diritti sono riservati

© 2021 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 – Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-17-2
Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021
presso Mediagraf SpA – Noventa Padovana (PD)

INDICE

NONNO MEHMET	I
L'ADIGE	I 3
IL FUNERALE	I 9
CIANCI PITOCO	3 3
L'ORCHIDEA	4 9
I PREPARATIVI	6 I
LA PARTENZA	7 I
IL VIAGGIO IN PULLMAN	9 9
IL VIAGGIO IN AUTO	I I 3
MAHOVLJANI	I 2 9
LA TOVAGLIA	I 3 5
LA SOVRA-COPERTA A FIORI	I 4 I
IL SOGNO	I 4 7
LA SECONDA VOLTA	I 7 I
IL GRANDE GIORNO	I 8 I

IN OSPEDALE 193

SPORCO BASTARDO 211

LA CONFESSIONE 217

ANDREAS 235

SULLA VIA DEL RITORNO 247

SULLA TOMBA 253

RINGRAZIAMENTI 265

*Ai trentini della Colonia di Mahovljani
e a chi ha il coraggio
di viaggiare nella propria memoria storica*

*Nelle due pagine seguenti: carta dell'Impero Austro-Ungarico. Rand, McNally & Company, Indexed atlas of the world: map of Austria-Hungary. Copyright 1891, by Rand, McNally & Co. (Chicago, 1897). L'asterisco * aggiunto indica la posizione di Mahovljani.*

COME IL GELSO PER LA VITE



NONNO MEHMET

Entra nella doccia sulle note di *This must be love* pensando all'autore di quel brano. Si trova a rimuginare sul coraggio che ha mostrato Phil Collins nell'uscire dall'ombra protettiva di una band affermata ma inciampa nel suo stesso pensiero. Dopo un paio di brani bagnati dallo scorrere dell'acqua calda è già nella sua stanza pronta per vestirsi. Ferma in piedi davanti all'armadio spalancato stacca dalla stampella due pantaloni. S'infilà quello blue e mette sul fondo della valigia quello nero sul quale stende con cura uno degli abiti che usa nelle occasioni formali. Un cardigan, un twin set e la biancheria meno impegnativa. Un paio di stivali e un paio di scarpe nere con il tacco. Il pigiama e le pantofole, il beauty, il cappellino nero. Una sciarpa. In fondo per tre giorni non serve altro.

Intanto *You know what I mean* riempie casa di vibrazioni e di pensieri celati dietro all'efficienza. Il primo disco da solista di Phil Collins dopo la sicurezza del gruppo. Uno che ha trovato il coraggio che lei sta cercando. "*Lasciami solo con il mio cuore, Sto mettendo di nuovo i pezzi insieme. Vai via, lasciami in pace con i miei sogni. Posso fare a meno di te, sai cosa voglio dire...*"

Costanza guarda l'orologio e si compiace del tempo utilizzato. Controllare le emozioni e i tempi è necessario per un medico. Avere sangue freddo è un obbligo. In ogni circostanza.

Prende dal cassetto la collana e gli orecchini di perle che la fanno sentire una signora per bene. Cerca nella scatolina

infilata sotto un mucchio di bollette già pagate il bracciale d'oro. Quello tutto arrotolato che le aveva regalato la nonna per il suo matrimonio appena tre anni prima. Lo allaccia al polso destro e sente un'improvvisa lama di dolore trafiggerle il costato.

È morto nel sonno. Così, improvvisamente. Disteso nel letto accanto alla nonna. Senza un tremito né un sospiro. Senza segni che ne annunciassero la fine.

La morte, il funerale, il viaggio da Monaco fino in Italia. Tutto d'un fiato. Una catena di eventi non previsti che sconvolge i piani di quella giornata già organizzata a tavolino. Avrebbe voluto rimanere a casa da sola, senza figlia né marito per regalarsi finalmente qualche ora per se stessa. Aveva un bisogno tremendo di pensare. A lui, a lei, a loro due, a loro tre. Come affrontare quelle tensioni che si andavano acuendo di momento in momento? Era stanca di dover correre su e giù per la città tra lavoro in ospedale e gestione della figlia ma, soprattutto, era stufa di quel nervosismo silenzioso e impalpabile che strisciava tra lei e Andreas nonostante fossero sposati da pochi anni. Si sentiva abbandonata nonostante lui fosse fisicamente presente.

Quella stessa mattina Andreas era uscito di casa prima del solito perché era il primo martedì di dicembre e lei era rimasta in cucina, seduta davanti ad una tazza fumante di tè. Non aveva avuto voglia di accompagnarlo alla porta e di salutarlo con un bacio come faceva tempo prima, agli inizi del matrimonio. Quelli erano altri tempi. Preistoria.

Allora erano la coppia di mezzogiorno, diceva lui, perché rimanevano abbracciati talmente stretti che le loro ombre sparivano, come a mezzogiorno.

Ma ormai per Costanza la sua coppia era arrivata alla sera, alla fine della giornata, quando le ombre si allungano. Lei non aveva più nessuna voglia di sovrapporre la sua ombra a quella del marito. Ma non sapeva bene neanche il perché. Perché non c'era stato niente di così veramente

grave tra di loro a giustificare quello stato d'animo. Ogni tanto si sentiva travolta da un inspiegabile senso di perdita, di mancanza. Era come se sentisse il suo corpo dilaniato dai lupi. Ormai era così. Allora faceva finta di niente, si tuffava nel lavoro e non pensava. Ma quel giorno aveva deciso che si sarebbe presa del tempo per affrontare la questione. Voleva decidere se cercare di ricreare l'intensità o almeno la presenza di quelle ombre ormai sbiadite o se invece non fosse il caso di cambiare aria, di aprire le finestre e far entrare un nuovo sole. Aprire uno squarcio in quel grigiore e aspettare l'indomani. Estromettere quell'intralcio o recuperare una spinta comune? Suo marito Andreas era diventato un chiodo arrugginito conficcato nella ruota della vita? Ormai il loro era un rapporto stabile ma statico, concreto ma privo d'entusiasmi, un rapporto nutrito troppo spesso d'astinenze e di silenzi.

Non come quello tra nonna Zelda e nonno Mehmet, perché loro si erano amati per tutta la vita. Amati nonostante tutte le mille difficoltà della loro storia, al di là e al di qua del mare. E ora lui era morto in silenzio nel loro letto.

Costanza si ferma un attimo a cercare l'ultima immagine di suo nonno e lo rivede mano nella mano con la nonna sotto il grande albero che hanno nel giardino. Provava tenerezza per quei due nonni, anche se li vedeva di rado. Invece Andreas lo vede tutti i giorni ma non prova più una sensazione di complicità.

L'incertezza dura solo un attimo, giusto il tempo di una spazzolata tra i lunghi capelli biondi. Non fa quasi neanche in tempo a chiudere la lampo della valigia che sente suonare il citofono.

– Scendo.

– Ok, ti aspettiamo – risponde il padre.

Costanza si guarda intorno e pensa che deve assolutamente avvertire Andreas in ospedale. Dovrà andare lui a prendere Julia, deve ricordarglielo.

Si precipita al telefono e lo chiama. La sua voce arriva impersonale. Costanza spiega tutto d'un fiato il problema al marito, la morte improvvisa del nonno, il funerale del giorno dopo, il viaggio con i suoi genitori in Italia.

– Torno giovedì notte e venerdì mattina sono di turno. Per favore avverti in ospedale, spiega cosa è successo e chiedi che mi sostituiscano. Poi recupererò la prossima settimana. E con Julia fatti aiutare dai tuoi se ne hai bisogno.

– Io non ho bisogno di nessuno – risponde Andreas con una voce che a Costanza non piace. – Vai pure, capisco. Non ti preoccupare, ci penso io. Tranquilla, vai.

Costanza chiude a chiave la porta dell'appartamento, fa un passo ma poi si rigira e spinge la porta con la mano libera per verificare che sia effettivamente chiusa. Scende i due piani di scale mentre alza il più possibile la spalla destra per non far sbattere la valigia sui gradini. Anche se hanno finito i lavori di ristrutturazione non c'è ascensore e ogni volta in cui c'è da portare le borse della spesa settimanale o un oggetto pesante Costanza si trova a rimpiangere l'appartamento che occupava tre anni prima, quando viveva ancora da sola. Anche se era un po' in periferia era nuovo e aveva l'ascensore. Sapeva di libertà. Ora invece abita con Andreas fronte fiume, in un quartiere benestante di Monaco, ma non c'è l'ascensore. E non solo quello.

– Ciao Costanza, hai preso tutto? – Chiede il padre mentre le toglie con dolcezza ma con decisione la valigia dalla mano e l'infilta nel bagagliaio con il gesto disinvolto di un uomo di quasi due metri.

– Sì papà, ho fatto tutto.

– Hai preso il passaporto? – Dice una voce dall'interno dell'auto.

– Il passaporto? – Si chiede Costanza di soprassalto tastandosi le tasche. – O no, mamma! L'ho dimenticato! Scusatemi, devo tornare su a prenderlo. Torno subito – risponde e con passo veloce rientra nel portone e risale i

gradini prima due a due e poi uno a uno con un po' di fiatone.

Apri la porta e si precipita davanti al mobile che contiene tutti i documenti della famiglia. Apre il primo cassetto e cerca nella scatola di sinistra. Trova alcuni certificati, alcune lettere che le aveva scritto Andreas ai tempi del fidanzamento e alla fine trova il passaporto.

Le viene il dubbio che possa essere scaduto. Lo sfoglia per vedere la data impressa. 10 gennaio 1983. Per meno di un mese ma è ancora valido riflette mentre infila il passaporto nella tasca del cappotto. Ridiscende i gradini e s'accuccia nell'auto dei genitori che stavano aspettando con il motore ed il riscaldamento acceso.

– Ciao mamma – dice Costanza.

– Ciao tesoro, dai, è tardi. Il viaggio è lunghissimo.

Lei coglie sconcerto nel tono di quelle parole ma anche una delle solite frecciate di sua madre. Frecciate visibili solo ai suoi occhi. Lei è stata veloce. È stata nei tempi. Aveva solo dimenticato il passaporto nel cassetto.

Seduta dietro a suo padre lancia uno sguardo al caschetto biondo curato e pettinato della madre. Cerca il suo viso ma gli occhi sono nascosti dalle lenti degli occhiali da sole. Il sole non c'è, il cielo è grigio, come l'atmosfera che ha già riempito l'auto.

– Mamma, scusa, ho fatto tutto in fretta e furia.

– E Julia? Pensavo che l'avessi vestita e che l'avremmo portata all'asilo.

– No. Julia non c'è – risponde Costanza con una leggera rabbia che già comincia a rompere gli argini.

– Ci fosse stata anche lei io non sarei riuscita a prepararmi in così poco tempo. Oggi è il primo martedì di dicembre, lo sai che Andreas tutti i primi martedì del mese è di turno all'ospedale per quel progetto di ricerca ed esce all'alba.

– Ah, sì, è vero. Scusa, mi sono confusa.

– Sì certo, scusa tu – risponde – Insomma, Andreas è uscito alle 6 e mezzo e Julia...

– Ecco appunto, e Julia dov'è? – chiede la madre togliendosi con due dita un capello biondo caduto sul suo elegante cappotto nero di astrakan abbottonato fino al mento.

– Mamma, stavo per dirtelo ma tu m'interrompi sempre! Julia è dalla madre di Andreas – incalza Costanza sentendosi immediatamente fulminata dallo sguardo del padre attraverso lo specchietto retrovisore. È come se sentisse gli occhi di lui dirle *Non è il momento per una delle vostre solite discussioni!*

– L'abbiamo portata ieri sera a casa loro e l'abbiamo lasciata lì a dormire.

– E perché? Non lo fate quasi mai.

– Avevamo bisogno di stare un po' da soli.

– È stata una serata piacevole? – chiede il padre sorridendo leggermente.

– No, non molto, dovevamo parlare – risponde lei chiudendo il discorso mentre pulisce con la mano il finestrino appannato.

Fa freddo fuori. Costanza guarda le persone che si affannano verso il lavoro. Ci sono già delle luminarie accese per le strade. La città si è già vestita a festa in attesa del Natale. Vede sfilare i campanili. Vede le Alpi che si avvicinano, si prepara al lungo viaggio verso sud.

Vorrebbe dire a sua madre che quello era un giorno tutto per lei, che era il giorno che aveva difeso da ogni turno d'ospedale. Che aveva fatto in modo di portare Julia dai suoceri perché aveva bisogno di parlare con Andreas, perché il suo giovane matrimonio vacilla e dentro di lei non trova la colla per tenere fermi i pezzi prima che cadano. Voleva gridare a sua madre che lei era una giovane donna che lavorava con turni massacranti e che si affannava dietro alla piccola Julia e alle sue necessità. E che aveva scelto

proprio quel giorno per trovare lo spazio di una mattina, solo poche ore per i suoi pensieri, prima di essere di nuovo fagocitata dai doveri. Era anche andata in libreria il giorno prima, quella piccola libreria storica del centro dove i libri si mischiano alle carte antiche, e aveva comperato un libro che parlava di donne e dei loro rapporti con i mariti. Per entrare in libreria aveva dovuto scavalcare il tronco di un albero appena caduto sotto il peso della neve. Crollato sul marciapiedi senza ferire nessuno. Aveva le radici corte e malandate aveva commentato la padrona della libreria scusandosi per il contrattempo.

Costanza aveva bisogno di condividere le sue sensazioni imbrogliate con qualcuno ma non aveva il coraggio di condividere neanche una parola con la sua migliore amica. Tantomeno con sua madre, con quella donna fredda come i pavimenti di marmo della loro casa. Sua madre era sempre stata una donna attenta alla pulizia dell'appartamento quanto disattenta ai suoi umori. Costanza, ogni volta che apriva la porta di quella casa veniva investita dall'odore aspro del disinfettante che sua madre usava per pulire quotidianamente tutti i pavimenti. Ogni mattina, appena lei, suo padre e suo fratello erano usciti, sua madre strusciava marmi e mattonelle quasi a mondarle ogni spazio calpestato dalla loro presenza. Così lei a volte si sentiva sporca, come se ogni sua impronta non avesse dignità di appartenenza e dovesse essere cancellata.

Costanza guarda fuori dal finestrino e non riesce ad appassionarsi ad un paesaggio semi-urbano che sfilava dietro al guardrail dell'autostrada. Non c'è tanto traffico al momento. Solo campi innevati e alberi spogli che portano ancora i resti dell'ultima nevicata. Pensa alle sue gambe e comincia a muovere su e giù le punte dei piedi per far circolare il sangue. Tutto un giorno in macchina. Mille chilometri in un giorno. E non possono neanche fermarsi a riposare perché rischiano di fare tardi per il funerale del giorno successivo.

– Papà, quando vuoi dimmelo che ti do il cambio.
– Tranquilla, sto benissimo. Per ora guido io. Tu dormi se vuoi.

Costanza sprofonda ancora un poco nel sedile mentre guarda la nuca del padre. I suoi capelli grigi sono affascinanti con i suoi occhi verdi, osserva. E si dice che anche le rughe del padre sono dolci mentre le sue rughe sono proprio zampe di gallina. Pensa alla morte. Al fatto che anche se la natura fa vedere il passaggio di ogni giorno sulla pelle non si è mai pronti.

Si ritrova a pensare a suo nonno. Ai ricordi che lo includono.

Le montagne si avvicinano nel silenzio dell'auto. Costanza sente forte il richiamo di quelle montagne repentine che sbucano dai tetti della finestra del salone nelle mattine terse. Pensa ad Andreas, a quell'uomo distinto, colto e silenzioso che aveva comperato l'attico proprio perché voleva mettere sotto i piedi la città e confrontarsi ogni giorno con le Alpi. Suo marito ha sempre scalato le montagne. Con sci e pelli di foca d'inverno e con corde e moschettoni d'estate. Ora vola alto. Lanciato in carriera si scorda però troppo spesso delle promesse che le aveva fatto appena quattro anni prima, quando l'aveva conosciuta-corteggiata-amata da sempre come diceva lui.

– Mettiamo su famiglia, Costanza, dai, facciamo un bambino, io voglio un bambino con te, anzi una bambina, che abbia i tuoi occhi. – Le frasi banali di un film stereotipato, quelle parole che in tante si sono sentite dire sapendo che sono solo l'involucro di una scatola di cioccolatini vuota.

Invece Andreas la voleva veramente una famiglia e la voleva proprio con lei, riflette guardandosi la fede. O forse voleva una famiglia grazie a lei? Si domanda se sia stata funzionale ad un suo progetto. A volte lo pensa. Suo marito ha detto di aver comperato l'attico che guarda le montagne perché sa che anche lei le ama. Ha detto di averlo compe-

rato vicino al fiume e al parco proprio per fare le passeggiate tutti insieme anche tra un turno e l'altro. Almeno così aveva detto sussurrandolo al suo orecchio quando si erano affacciati dalla finestra del salone dopo i lavori di ristrutturazione. Lui aveva deciso che la stanza a sud dovesse essere quella dei bambini ancor prima di firmare l'atto d'acquisto. Era così entusiasta. Costanza si domanda ancora una volta se si sia soltanto fatta convincere anche perché l'orologio biologico correva in fretta.

Chiude gli occhi e sente un groppo salire dalla gola. Le scende una lacrima sulla guancia. Si gira verso il finestrino per sfuggire all'eventuale sguardo di suo padre. Ascolta il dolore per quel sogno che si è trasformato in discussioni appena si sono messi la fede al dito.

Ormai discutono proprio per tutto, riflette tristemente. Per la fetta di pane tagliata troppo spessa o per quelle scarpe raso terra indossate il giorno del compleanno di Andreas e che secondo lui la facevano sembrare ancora più bassa. Ma lei aveva avuto un turno massacrante in ospedale ed era stata tutto il tempo in piedi e anche l'unghia del mignolo le faceva male. No, per lui non era concepibile, lei deve essere perfetta. Sua moglie deve essere sempre perfetta.

Quei pensieri dolorosi si mischiano al dolore delle lacrime che continuano a scorrere sulle guance ormai arrossate di sua madre. Costanza la guarda di sbieco, studia i suoi movimenti lenti, il suo poggiare il capo pacatamente al finestrino umido, il suo soffiarsi il naso con discrezione, il suo asciugarsi le lacrime spostando con delicatezza gli occhiali scuri. Sicuramente una donna di classe. Mamma adorava il nonno. Lo aveva sempre detto. Diceva che con lei non era burbero, era deciso e sempre convinto delle sue idee. Un grand'uomo suo padre. Un gran lavoratore. Solido nel corpo e nella mente. Si è sempre interessato ai suoi progetti, alle sue scelte. Anche da lontano.

– Mamma? – Chiama Costanza dopo un po' per alleggerire quella sensazione di pesantezza che la opprime.

La madre non risponde. Il richiamo di Costanza viene inghiottito dal silenzio della macchina, come se tra le lamiere ci fosse un rumore cosmico capace di riempire ogni atomo vuoto presente tra le due donne e di assorbire le vibrazioni della sua voce. La sua richiesta non arriva a destinazione. Come sempre del resto. Tanto non si è mai sentita ascoltata veramente da sua madre. Solo ascolti formali, di quelli che non fanno stare bene dentro. Forse è il suo non amore a farla sentire sola.

– Mamma, quando avevi sentito il nonno l'ultima volta? – Chiede ora con voce decisa.

– Domenica scorsa, come tutte le domeniche.

– Vi sentivate tutte le domeniche? Sempre? – chiede Costanza stupita di quell'abitudine. Ripensa al fatto che anche se i suoi genitori abitano a Monaco lei non li vede quasi mai e in fondo non ne conosce più le abitudini più intime.

– Sì, tutte le domeniche e in tutte le feste – s'intromette il padre con dolcezza mentre gira appena il capo per guardare la moglie. – Anche perché domenica il telefono costa meno.

Costanza guarda fuori dal finestrino senza alcuna attenzione. Lascia scorrere le immagini mute senza una minima partecipazione attiva.

– Mamma, ma il nonno stava male? Io non lo sapevo.

– No, stava benissimo.

– Lavorava ancora l'orto, mi ha detto lui la settimana scorsa – s'intromette il padre. – Tua nonna brontolava e lui faceva finta di niente. Si alzava tutte le mattine all'alba e andava nel suo orto. Tua nonna diceva che un giorno o l'altro lo avrebbe trovato morto sotto un cavolo e che tutti i suoi amici avrebbero detto: Ecco Mehmet, nato e morto sotto un cavolo cappuccio. Ma lui non ne voleva proprio sapere. Diceva di aver passato la sua vita a lavorare e non

si voleva fermare. Se si fosse fermato sarebbe morto. E in effetti era arrivato a 89 anni, ormai era il più anziano di quelli della Bosnia.

Quella mattina Costanza doveva recuperare in fretta parte dei ricordi familiari. Avrebbe potuto chiedere a sua madre ma quel giorno faceva più fatica del solito a parlare con lei. La sentiva spigolosa e rabbiosa, come una forchetta arrugginita. E non era solo a causa del lutto. In genere doveva rinunciare a parlare con lei per quante chiacchiere e lamentele faceva sempre. Dal momento che non riusciva mai a farsi ascoltare, negli anni aveva perso il desiderio del dialogo. Non le rimaneva che l'ascolto.

– Avevano sei anni di differenza vero? – si lascia scappare Costanza mentre vede in lontananza un lungo edificio che sembra una scuola. Subito sua madre fa un movimento brusco del capo come se non volesse sentire le sue stupide parole.

– La nonna l'ultima volta che l'ho sentita mi ha detto che si era fatta male a una spalla mentre stava raccogliendo delle olive da un albero. Mi ha detto che era salita sulla scala per prendere quelle più grosse da fare in salamoia. Ora come sta? – chiede per rompere quel muro di silenzio.

– Allora l'hai sentita da poco anche tu. Sono passati solo una ventina di giorni da quando si è fatta male – osserva la madre con voce leggermente stizzita.

– Sì, l'ho chiamata per raccontarle una cosa. Lei mi ha raccontato delle olive e che per colpa della spalla dolorante era il nonno a dover cambiare l'acqua per la salamoia. Lui si lamentava ma le diceva che anche da vecchio era indispensabile per lei.

– E che le dovevi raccontare? domanda la madre – tu a me non racconti mai niente – le risponde cominciando lentamente a sfilarsi un guanto.

– No, una stupidaggine, il fatto che Julia aveva preso in mano la cornetta del telefono e aveva detto “nonna Zelda”,

come a volerle telefonare. E così l'abbiamo chiamata – risponde Costanza sapendo di mentire. Non le va proprio di raccontare alla madre della pubblicazione del suo articolo sulla rivista dell'ospedale e del rito di complicità che la legava a nonna Zelda da anni. Scorre nella sua mente alcuni degli eventi che ha condiviso da lontano con la sua nonna del cuore. Cerca di ritornare all'origine di quel rito ma non ricorda più. Prima di ogni esame universitario la chiamava e le diceva la data. – Nonna pensami – le diceva e lei rispondeva sempre – Pregherò per te e il tuo angelo ti proteggerà.

Costanza ha sempre sentito vicina sua nonna Zelda. A ogni sua tappa lei c'era. C'era anche da laggiù, dalla sua pianura del lontano sud.

Si ritrova a pensare alla vita della nonna e della sua gente sempre piena di colpi di scena. Si chiede se dopo aver passato una vita con nonno Mehmet ora rimarrà in Pianura Pontina o andrà in Germania. Però là c'è ancora sua sorella. E poi, con molta probabilità, vorrà stare vicino alla tomba di suo marito. Non li ha mai sentiti litigare. Li ha visti di rado, sa poco del loro rapporto, ma quelle rare volte che è stata con loro li ha visti sempre tranquilli e affettuosi. E poi si ricorda che l'ultima volta che è andata a trovarli, e il nonno era stato tutto il giorno fuori, quando è tornato a casa ha portato un rametto di mimosa fiorita alla nonna. La prima mimosa dell'anno. Ed erano le feste di Natale. In Germania la mimosa non fiorisce a Natale. Dopo più di cinquant'anni insieme lui le aveva portato i fiori, così, nella quotidiana semplicità di una giornata non festiva. Loro due sì che sono stati una coppia perfetta, si dice Costanza. Il loro legame non si è affievolito come il suo e di Andreas. Ha pensato spesso ai suoi nonni materni. Al brontolare continuo del nonno e alla nonna che diceva sempre con la dolcezza negli occhi – *l'è na pignata de fasoi*.

L'ADIGE

Costanza si sente intenerire dal riaffiorare di quei brandelli di memoria. Ricorda i racconti fatti dai nonni quelle poche volte che è andata a trovarli in Italia. Loro raccontavano di epopee, di partenze, di abbandoni, di scoperte, di ritorni e di ripartenze. Raccontavano l'abbandono della terra trentina verso l'ignoto della Bosnia. Dei carri, delle bestie, dei gelsi e dei bachi da seta, del lavoro, della comunità, delle lacrime e delle speranze. Del coraggio e della forza.

Si toglie gli stivali e si raggomitola nel sedile coprendosi le gambe con il cappotto di lana. Acquieta il suo corpo fisico ma quello emotivo è un mare in burrasca. Lancia uno sguardo distratto alle pareti rocciose che ora scorrono veloci al suo fianco e cerca di andare indietro con la memoria. I suoi pensieri si accavallano, si frantumano, si disgregano. Non riescono a dare un senso unitario alle cose della sua vita. Si sente un additivo nella storia con Andreas, solo un additivo che non cambia la sostanza del legame. Ma la responsabilità è di Andreas si dice. Sì, della sua assenza. Della sua formalità asettica.

Al sobbalzare di una buca si sforza di concentrarsi sull'oggi, sul qui e ora come dice sempre nonna Zelda. Lascia andare il pensiero di Andreas e cerca di prepararsi per l'incontro con i parenti. Almeno ripescare dalla memoria quelle informazioni necessarie per non fare brutte figure con la zia e con gli altri, laggiù, vicino a Roma. Ora avrebbe bisogno di qualche indicazione in più, perché si ricorda che la storia è complicata. Ci sono partenze che s'intrecciano. Vorrebbe ricordare meglio quei legami tra luoghi e persone, vorrebbe ricostruire la storia della sua famiglia,

le migrazioni, i percorsi, il Trentino, la Bosnia, la Pianura Pontina. Si ricorda che i bisnonni hanno lasciato il Trentino e sono partiti con tutti i bambini per la Bosnia per colpa dell'alluvione dell'altro secolo, ma non ha nessuna voglia di chiedere a sua madre i dettagli. Proprio nessuna voglia. Forse potrebbe chiedere a suo padre. Di certo è più disponibile di sua madre e non soltanto perché in questo momento non soffre per la perdita di un suo genitore.

Costanza vede scorrere i cartelli lungo l'autostrada, è arrivata a Trento.

Lasciare tutto e partire con i bambini al collo. Quest'immagine si annida tra i suoi pensieri. Devono aver avuto proprio coraggio. Lasciare la casa, i campi, il paese. Però loro gli affetti li hanno mantenuti intatti, riflette. Anzi no, non sempre. In realtà parte delle famiglie si sono smembrate, una parte di qua e una parte di là delle Alpi. Come avrebbe affrontato lei quel distacco definitivo? Lei che non sa neanche se distaccarsi da quella situazione affettiva che le toglie la gioia. Lei che non sa trovare i motivi più profondi di quel disagio strisciante. Lei che incolpa il marito di quel malessere nascosto ma che non ha neanche il coraggio di affrontare con vera consapevolezza.

Costanza slaccia le gambe dal corpo e si allunga con la testa verso il finestrino opposto. Guarda il fiume che si fa strada tra i greti coperti di neve. Sembra innocuo.

– È l'Adige – aggiunge il padre che ogni tanto cerca i suoi occhi nocciola nello specchietto retrovisore – e stiamo per passare vicino ad Aldeno.

Nel cielo ci sono nuvole bianche quest'oggi, al contrario di quelle che fecero rovesciare acqua e poi acqua, per giorni e senza sosta sulla terra degli avi. Gli alberi si arrampicano alla base delle montagne e punteggiano l'ampia vallata. Il marrone chiaro di una cengia sembra indicare un terrazzo dove trovare rifugio.

– Guarda sempre a destra, laggiù, dove la valle si appiccica alla parete di roccia e c'è quel piccolo paese leggermente in salita. Sono poche case, le vedi? – Chiede il padre indicando con il braccio teso.

– Te lo ricordi? Quando eri piccola ci siamo andati.

– Sì, le vedo ma non mi ricordo quasi niente. Così la bisnonna è partita da lì? Nell'altro secolo quindi. Quand'era di preciso? Me lo avete detto ma non me lo ricordo.

– Nessuno può dimenticare quel periodo. È impossibile non pensarci – risponde la madre un po' piccata con la voce che diventa un filo di rasoio. – Era il settembre del 1882.

Costanza si accosta al finestrino per cercare di cogliere l'aggressività di quel fiume che scorre veloce ai suoi piedi. Ha bisogno di tutta la sua immaginazione per vedere la valle allagata, l'acqua che sale fino alla casa della sua bisnonna, il fango che schizza fin sui tronchi degli alberi soffocandoli, le galline impazzite che affogano, i maiali che rotolano tra le pietre, gli asini che riempiono dei loro ragli l'intera vallata, le carogne che rimangono a marcire sui campi al ritiro delle acque, il puzzo che doveva aver invaso ogni posto.

La giovane donna lascia che i suoi pensieri vaghino tra ricordi e immagini. Affaticata dalle emozioni si addormenta per un po'. Una frenata brusca la sveglia di soprassalto. Guarda fuori del finestrino. Il paesaggio è decisamente cambiato. Decide di guidare.

– Papà al prossimo autogrill ti fermi? Così cambiamo.

– Ma no Costanza, ce la faccio dai. Se vuoi mi fermo e ci prendiamo qualcosa da bere ma poi continuo io.

– No papà, non sono stanca, stanotte ho dormito e ora sto bene. Mi piace guidare, lo sai.

– E lasciala guidare Thomas, è da stamattina che guidi tu – s'intromette la madre. Costanza fa una piccola smorfia e si prepara al cambio.

Le piace guidare in autostrada, sentirsi padrona del ritmo, affrontare il sorpasso dei camion che creano quegli

spostamenti d'aria che spingono l'auto verso il guardrail. Si sente distesa.

Dopo alcune ore di guida silenziosa lungo l'autostrada deve chiedere informazioni al padre sulla direzione da prendere.

– Papà, dobbiamo entrare dentro Roma o girarci intorno?

– Sì dobbiamo prendere il Grande Raccordo Anulare e sbucare dall'altra parte della città, poi dobbiamo fare un'altra quarantina di chilometri per arrivare dalla nonna.

Costanza guida con tranquillità e decisione nel traffico romano ma si accorge che sua madre si tiene stretta alla maniglia sopra al finestrino. Vorrebbe polemizzare ma stringe le labbra e non parla. Segue con attenzione i cartelli stradali che si susseguono velocemente uno dopo l'altro. - Papà, dove devo uscire?

Sulla Pontina, direzione Ardea e Aprilia. Ancora due uscite e poi c'è la nostra se non ricordo male. Costanza scende dalla rampa di quella grande strada periurbana costeggiata da campi e quartieri popolari e s'immette su un'altra strada a scorrimento veloce. Si sente ancora padrona della guida nonostante la luce serale.

– Papà, ecco il cartello di Ardea: giro?

– Sì, siamo quasi arrivati. Ora dobbiamo stare attenti a prendere la strada giusta, qui sono tutte strade di pianura che si assomigliano e di notte è più difficile. Comunque vai tranquilla, qui gira a sinistra e dopo un paio di chilometri gira a destra, poi ti dico.

Costanza segue docilmente la voce di suo padre e si affida a lui, come sempre. Se fosse con Andreas controllerebbe sulla carta stradale.

Arriva a destinazione, ferma la macchina e spegne le luci. La strada è poco illuminata, non ci sono negozi, solo alcune villette e case coloniche che si allineano lungo la via.

La casa della nonna, invece, è tutta illuminata e Costanza vede alcune persone ferme davanti all'ingresso.

– Mamma! – esclama sua madre andando velocemente verso una piccola figura vestita di nero in piedi nell'aia tra altre persone vocianti.

– Evelina, Thomas! Siete arrivati – li saluta la nonna allungando le braccia verso la figlia. Le due donne si abbracciano. Salutano velocemente il gruppetto di persone che si allontana e si disperde nella penombra.

– Costanza, Costanza, ci sei anche tu! Ce l'hai fatta! – esclama la nonna vedendo sua nipote rimasta silenziosamente ferma sotto il grande albero di visciole. – Vieni, entra dentro che fa freddo.

– Nonna – le dice affettuosamente abbracciando la sua nonna preferita. Fa attenzione a non stringerle troppo le spalle. – Nonna, ci sono anche io. Non ti volevo lasciare sola in questo momento.

– Sola, mica è sola, ci siamo noi – risponde con una punta d'acidità la madre.

Costanza guarda negli occhi sua nonna e abbraccia nuovamente quel corpo morbido e rotondo senza dire una parola. I due corpi sanno parlare anche senza farsi sentire da orecchie prive d'empatia. Poi le prende una mano e osserva con tenerezza le pieghe delle palpebre di quel viso segnato dal dolore e dal tempo.

Il padre attraversa la soglia con i grossi bagagli.

– Papà, aspetta, ti aiuto io.

– Dai, non ti preoccupare.

– No, papà, la mia valigia la prendo io così tu porti solo il borsone.

Costanza entra in casa con la sua valigia e la poggia discretamente al lato della porta. Vede la nonna venirle incontro con un sorriso e stendere un braccio per indicare il corridoio.

– Tesoro i tuoi dormono nella stanza di là, tu dormi qui sul divano e io dormo in camera mia.

– Ma lì c'è la bara – dice la madre e Costanza sente un brivido scorrerle lungo la schiena.

– Certo, lo so. E la bara è ancora aperta, la chiudono domani, così tu puoi vedere papà. Vieni – risponde con calma la nonna chiusa nel suo vestito nero mentre s'incammina lungo il corridoio, seguita dalla figlia, verso la stanza matrimoniale dalla quale esce una luce tremolante di candele.

Costanza si avvicina al divano aperto e osserva il letto preparato con cura. Sente tutta la spossatezza del viaggio. Non avrebbe voglia di vedere il corpo del nonno anche se in ospedale di corpi privi dello spirito vitale capita di vederne ogni tanto. Preferirebbe accucciarsi sotto le coperte ancora odorose di naftalina ma si sente in dovere di andare a vedere nonno Mehmet per l'ultima volta.